

## Seminario di filosofia DIVENTA CIÒ CHE SEI

### Considerazioni dopo il quinto incontro (13 marzo 2016)

Dopo una ricapitolazione del cammino percorso (“diventa ciò che sei, diventa ciò che sai”) con le due guide (Heidegger e Nietzsche), è iniziata la nostra diretta interrogazione della “cosa stessa”, a partire da ciò che in generale ci è risultato: la natura profonda del discorso come *strumento*, sia in quanto “utilizzabile”, sia in quanto “metafora” o arte del trasporto.

Ripetere nella lettura dei fogli allegati lo snodarsi della ricerca dovrebbe essere agevole, ma soprattutto importa una vigile e paziente attenzione sia ai passi di volta in volta compiuti, sia ai sensi che essi comportano e che, per così dire, silenziosamente includono in sé. Solo così i pregiudizi e le risposte date per scontate da parte del senso comune possono venire snidati e compresi nella loro fondamentale insignificanza. Così è per esempio di ogni risposta “strumentale”, usata pacificamente, senza sollevare domande sulla sua genesi e sul suo senso (nel seminario sulla biologia si è cominciato a comprendere che questo è un vezzo molto frequente della “spiegazione” scientifica, vezzo che non viene mai osservato e ancor meno problematizzato); così e ancor più accade in ogni presunta impostazione che assuma a “spiegazione” termini come *l'uomo*, *l'intelligenza umana*, *il soggetto che fa uso di strumenti* ecc.: “cose” che sono *esse stesse* in questione, che richiedono appunto una comprensione e una spiegazione, una ricostruzione genealogica (un “vedere” – e veder *chiaro* – da dove si generino) e che per se stesse, invece, non spiegano un bel nulla. Questa appunto è la scommessa della ricerca.

Più in generale, ripeto qui quello che accennai sabato 19 nel vivace incontro con i professori Redi e Monti. I nostri saperi sono spaccati: da un lato i saperi rivolti alla natura (per esempio la biologia o la fisica); dall'altra i saperi rivolti alle cosiddette scienze umanistiche (per esempio la filosofia, la psicologia o la sociologia). In mezzo, ovviamente, c'è per entrambi i saperi *l'uomo*, che ne diviene così il problema fondamentale (ripeto: *non* la soluzione). I primi saperi mostrano l'appartenenza degli esseri umani al racconto che la scienza ricostruisce, documenta e fa della natura. I secondi mostrano invece l'appartenenza degli esseri umani a un altro racconto, quello che ha come oggetti la società e la storia. Dove e come questi due racconti si integrano e perciò reciprocamente si inverano? Quando parla il biologo, non parla forse un essere umano storico-sociale? Ma quando parla costui, non resta altrettanto vera la sua e la nostra appartenenza al regno della natura? Il dualismo “cartesiano” è evidente e le uniche due soluzioni che ne derivano sono entrambe impercorribili e assurde. La prima potrebbe essere quella del “riduzionismo” a tutti i costi: anche *l'uomo* sociale e storico è un prodotto della natura (il pensiero è una “secrezione” del cervello, dicevano i positivisti dell'Ottocento, oggi molto svalutati, ma nella sostanza ripetuti, in forme più “attuali” e di moda, dai vari riduzionismi neurologici). L'altra soluzione è quella di tenersi il dualismo e buonanotte: l'essere umano è anche qualcosa di speciale, di spirituale, di ultranaturale ecc. Creazionismo *contra* darwinismo per la gioia degli ignoranti, dei superstiziosi e degli stolti. Ricorderete tutti la netta presa di posizione di Nietzsche in proposito: smettiamola di considerarci “speciali”, cerchiamo invece di rileggere in altro modo l'antico testo *homo-natura*. Resta il problema di come farlo. Certamente non è un modo quello di immaginare di cavar fuori dalle cellule la scienza biologica e i discorsi degli scienziati, macchine e strumenti inclusi; ma neppure lo è fare finta di niente, non parlarne affatto e andare avanti con le proprie diapositive come se niente fosse: che cosa diavolo sia uno scienziato e come venga fuori dall'immenso imbuto dell'evoluzione cosmica lo sa il cielo (ma di certo non lo sappiamo noi).

Il primo passo decisivo del nostro cammino è consistito nella descrizione della duplicità del corpo vivente che ognuno di noi è o ha (le due cose, come si comprenderà sempre meglio, si implicano e si intrecciano). Duplicità di *Leib* e *Körper*. Qui il debito verso la fenomenologia husserliana, ma anche verso i suoi sviluppi in Heidegger, è rilevantissimo. Ogni passo è qui molto delicato: prender corpo e far corpo, muovere ed essere mossi, servirsi di... ed essere passivi rispetto a..., ecc.: ecco analisi che ognuno dovrebbe rianimare in sé, guardandosi attentamente nel suo vivere il corpo e nel corpo, se davvero quelle analisi le vuole comprendere e fare proprie, e quindi averle a disposizione nel prosieguo del cammino. Per parte mia, come introduzione accessibile, posso per esempio indicare il mio libro, di recente ristampato, *Introduzione alla fenomenologia* (Shake Edizioni, Milano 2012), dal § 46 in avanti.

Il secondo passo è quello relativo alla natura dello strumento esosomatico (l'esempio del bastone), dove l'invito a leggere bene e a fondo, senza mai stancarsi di farlo, l'azione del bastone, il suo diventare contemporaneamente mezzo e cosa, funzione attiva e limite di inerzia ecc., è di importanza capitale. Qui si vede bene come la strumentalità dell'esempio in filosofia sia radicalmente opposto alla funzione della

strumentalità nella conoscenza in generale e poi nella scienza. Potremmo dire così: l'esempio in filosofia è *paradigmatico*. Esso cerca di racchiudere in sé quei tratti essenziali che poi si dovrebbero ritrovare in ogni evoluzione futura. Da questo punto di vista, e per esprimerci con un paradosso, qualcosa dell'azione del bastone è ancora ben presente nel sincrociclotrone del CERN di Ginevra! Quindi ci serve, a suo modo, per comprenderlo. Ovviamente lo scienziato guarda le cose dal punto di vista opposto: della *nostra* comprensione in genere non si occupa; a lui importa trovare e inventare di continuo macchine e sempre nuove macchine, se si vuole procedere nella conoscenza, altro che bastoni! Ma dimenticando il bastone, in sostanza dimentica di chiedersi: "che cosa è *davvero* conoscenza?". Il suo interesse (altamente prezioso, beninteso) è rivolto invece a come si fa a produrla.

Terzo passo decisivo: "lo strumento esosomatico innesco il cammino della conoscenza". Qui finalmente comincia a dipanarsi quel "testo" che Nietzsche richiamava con l'espressione "*homo-natura*". Qui gli *a fondo* riguardano anzitutto la nozione di *lavoro* in quanto *analisi* e la identificazione della cultura con la macchina o l'automa, a proposito dei quali già diedi qualche indicazione bibliografica. Qui in generale me ne astengo, sebbene sui temi che sono sul tappeto moltissimo ci sarebbe da riferire e da indirizzare. Alcuni di noi certamente lo faranno e sarà, come in passato, prezioso per tutti. Per parte mia preferisco tenermi rigorosamente stretto ai puri passi del cammino.

In particolare vorrei richiamare e stimolare la riflessione sulla complessa pagina 28, dove per esempio si dice che il lavoro analitico della conoscenza produce uno "stacco" per sua natura irriducibile alla conoscenza stessa (dato che la promuove) e che, per altro verso, si rivela necessariamente inarrestabile e perciò solo differibile all'infinito: quando cominci con una macchina, non ti puoi fermare, devi procedere con altre e altre ancora, non puoi mai arrestare la corsa. Di qui le due figure dell'*economia* brevemente accennate. Come tutti comprendete, in questi rapidi cenni stanno raccolti i più grandi problemi del nostro tempo, come i più grandi enigmi dell'essere umano e del suo essere affidato, come diceva Heidegger, al tema della "cura". Ne deriva un riferimento anche al nostro altro seminario fondamentale, quello delle arti dinamiche e del teatro. Gli intrecci (tra vita e sapere) si chiariscono oppure si complicano? C'è ancora tempo per una risposta e per un bilancio, che non mancheremo, tutti insieme, di tentare.

(Carlo Sini)